



"Sugli
alberi"

numero
secondo

Marzo 2010

OSPITE/OSPITE

"L'ospite" ovvero l'esperienza dell'ospitalità (data/ricevuta) considerata tramite la lente dell'educazione (impartita/accolta). E' piuttosto complessa la spiegazione dell'intuizione che congiunge per necessità questi due momenti apparentemente estranei l'uno all'altro facendo scaturire l'arte, la riflessione e la poesia degli Alberi odierni. Forse l'analisi semantica della parola stessa potrà aggirare queste difficoltà e spiegare nel più limpido dei modi il concetto fondante di queste produzioni. "Ospite", parola eccezionale della nostra lingua per la sua equivocità: come può designare colui che offre ospitalità, così può indicare colui che riceve ospitalità. I due opposti convivono in un'ambiguità rara per il nostro lessico improntato ad una razionale ed ordinata differenziazione di termini e significati. L'ospitato e l'ospitante dividono un unico tetto, si mescolano in un solo termine e tendono a perdere specificità e nettezza per sfumare l'uno nell'altro in una confusione di ruoli. Non vi è chi accoglie solamente e neppure non vi è chi è unicamente accolto: i due momenti coesistono e si implicano a vicenda, è impossibile scinderli o farli affiorare singolarmente con nitidezza. Non ci è dato di diradare le magnifiche nebbie di ambiguità di cui si circonda il duplice protagonismo dell'atto ospitale. Le radici etimologiche di questo intreccio semantico possiamo riconoscerle nella lingua latina, assai più avveza dell'italiano alla pluralità di significati. La voce "hospes, hospitis" infatti può nel medesimo tempo corrispondere all'ospitante e all'ospitato. Ma questa idea non si conserva nella sola lingua italiana, tende invece a riprodursi nelle varie lingue romanze che dai fondamenti concettuali del lessico latino

traggono la propria origine: il francese, ad esempio, con il lemma "hote" si riferisce tanto a chi ospita, quanto a chi è ricevuto in ospitalità.

Appare, dunque, profondo e ricorrente nei differenti linguaggi e nelle differenti culture questo concetto di coesistenza non del tutto differenziabile dell'ospitare e dell'esser ospitato. Esiste di certo un nesso che collega in una medesima identità i due atti e porta al confluire del primo nel secondo, al farsi ospitato dell'ospitante e viceversa. Quale sia il nesso di tale rapporto scambievole è presto rivelato: l'educazione, lo scambio di insegnamenti e conoscenze, la trasmissione di culture ed esperienze individuali. In quest'ordine di idee, ci pare, risiede il nesso dello scambio che si istituisce nel momento dell'ospitalità. Chi offre ospitalità si fa anche ospite della cultura e del vissuto dell'ospitato e chi riceve ospitalità accoglie in sé l'ospitante. L'educazione che si origina nella situazione ospitale permette alle due controparti di assumere di attimo in attimo entrambi i ruoli. I termini di questi spazi fecondi che fondano lo scambio educativo possono divenire chiari nella concezione dell'ospitare come accoglienza reciproca dell'altro. E' l'altro che, nella sua diversità, si rende portatore potenziale di un presupposto di trasmissione ed apprendimento. L'ospite è l'altro, il diverso che giunge alle soglie della nostra casa di identità e si

accompagna di costumi, concezioni, sensibilità differenti in grado di arricchirci ed istruirci meglio riguardo al tutto ed al sé. L'arricchimento e la trasmissione non possono che compiersi attraverso una qualche educazione impartita inconsciamente dall'uno ed accolta nello spirito dell'altro.

L'approfondimento della precedente analisi semiotica ci fornisce ulteriori conferme riguardo a tali riflessioni. In effetti il vocabolo latino "hospes, ospitis" non significa soltanto ospitato/ospitante, ma anche straniero, estraneo. Precedentemente la stessa cultura greca nella tragedia aveva elaborato queste tematiche attraverso la figura Dioniso, il dio straniero giunto del lontano Oriente ed accolto nell'Olimpo ellenico. Nella sua significativa problematicità, il dio dell'ebbrezza, essendo depositario del culto di un vitalismo irrazionale e passionale, impersonerà l'ospite che dona alla comunità ospitante una prospettiva ignota sull'esistenza. E proprio il popolo greco sublima nel rituale sacro e nell'imperativo morale l'accoglienza dello xenos, il forestiero. La Xenia, l'ospitalità, diviene un dovere civile e religioso ineludibile per il greco, diventa fondamentale metro di giudizio per misurare livello di civiltà e virtù della comunità e del singolo. Il poeta Omero ci racconta con sdegnato rifiuto di Polifemo, l'ospitante che divora con ferocia gli ospitati irridendo il vincolo dell'ospitalità, ma ci narra anche con immensa letizia dell'amicizia sorta tra gli agguerriti nemici Glauco e Diomede dal rapporto di Xenia che uni nel passato i loro avi.

Questi pochi esempi possono testimoniare magnificamente il forte ed autentico valore che contrassegnava l'atto ospitale nella società greca. La storia letteraria, la lingua nelle sue evoluzioni, il patrimonio antropologico delle nostre civiltà sono nel profondo attraversati dalla consapevolezza di una sostanziale identità tra ospitalità ed educazione, pare chiaro dai precedenti ragionamenti. Avendone ben chiarita l'essenza di base, ci accingiamo ora a dipanare questo concetto aggroviagliato, raccontarlo nella sua complessità soffermandoci su varie implicazioni esistenziali, filosofiche ed artistiche. Di testo in testo imboccheremo ora la via dell'ospitalità, ora quella dell'educazione ed ogni volta, lasciandoci guidare dal loro corso tra pensieri e suggestioni, incroceremo all'improvviso il cammino dell'altra.

Lontano
(Versa, 15/2/1917)

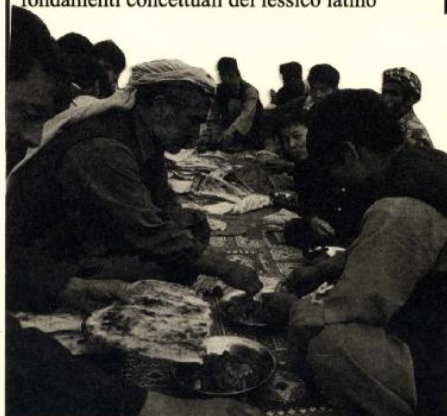
Lontano lontano

come un cieco

m'hanno portato per mano

Giuseppe Ungaretti

Il momento conviviale, momento principe di un'accoglienza calorosa e di una condivisione ospitale. Spesso l'ospitalità nel suo legame scambievole viene sancita attorno ad una tavola imbandita: il cibo e le bevande consacrano l'incontro e creano il gioioso clima di confidenza.



IL MOMENTO CONVIVIALE



Emil Nolde
"L'ultima cena" (1909)

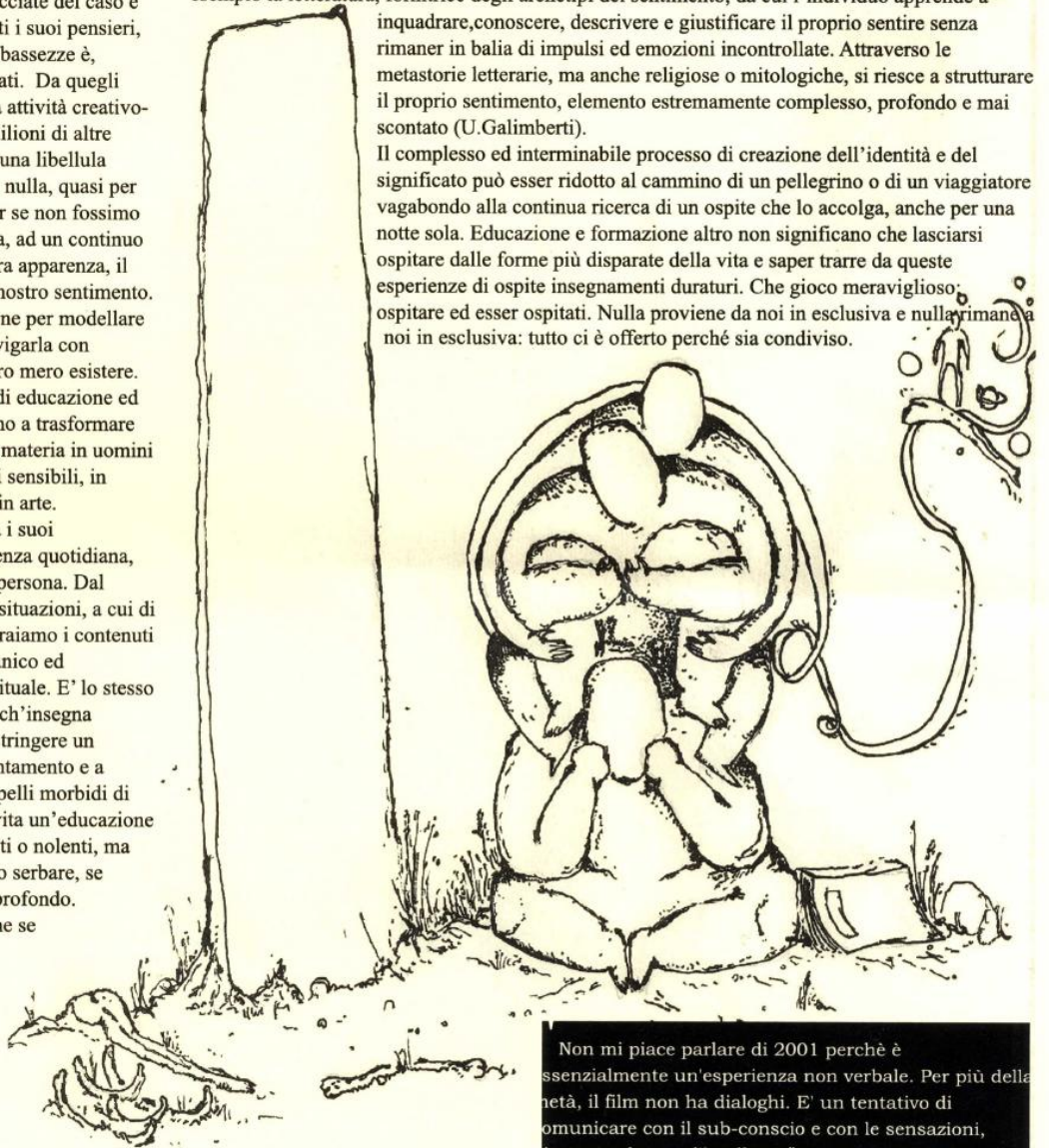
L'identità ospitata: mosaici di forme

Di rado ci soffermiamo a considerare ciò che siamo, come lo siamo diventati o da dove siamo venuti: quale siano la causa e l'origine del nostro essere, insomma. E' stupefacente pensare come ai primordi della nostra persona non vi siano che freddi elementi chimici, particelle infinitesimali intente nell'eterno gioco di assemblamento e separazione che percorre, vitale, la natura tutta. In origine siamo materiale informe che nell'ospitale utero materno si aggrega lentamente seguendo le vie intrecciate del caso e del genoma. L'uomo, ogni uomo, con tutti i suoi pensieri, le sue emozioni, le sue grandezze, le sue bassezze è, all'inizio, un nulla di corpuscoli disordinati. Da quegli stessi elementi, per altre vie, la vorticoso attività creativo-distruttiva della vita potrebbe generare milioni di altre forme: una pianta, un granello di sabbia, una libellula indifferentemente. Ecco, siamo creati dal nulla, quasi per miracolo, e nulla continueremo ad esser se non fossimo sottoposti, nell'arco della nostra esistenza, ad un continuo processo di educazione che formi la nostra apparenza, il nostro pensiero, le nostre percezioni e il nostro sentimento. Abbiamo bisogno di un'assidua formazione per modellare la nostra persona, costruirla, affinarla, levigarla con pazienza, affidando così un senso al nostro mero esistere. Noi siamo, in fondo, solo una questione di educazione ed apprendimento: solo in tal modo riusciamo a trasformare quell'originario agglomerato di anonima materia in uomini e donne, in emozioni sconfiniate, in animi sensibili, in sogni ed imprese eroiche, in pensiero ed in arte. Un po' è la vita in sé che bisbiglia pudica i suoi insegnamenti nel corso della nostra esistenza quotidiana, primo campo di formazione della nostra persona. Dal contatto-confronto-scontro con oggetti e situazioni, a cui di necessità siamo sottoposti dalla nascita, traiamo i contenuti basilari e li elaboriamo. Da un uso meccanico ed utilitaristico fino ad un uso poetico e spirituale. E' lo stesso campo, quello dell'esperienza materiale, ch' insegna indifferentemente alle dita della mano a stringere un cucchiaino per portarsi alla bocca il sostentamento e a scorrere in una carezza affettuosa tra i capelli morbidi di una persona amata. Nell'ospitalità della vita un'educazione ci viene necessariamente impartita, volenti o nolenti, ma starà poi all'ospite scegliere quale profitto serbare, se cercare insegnamenti in superficie o nel profondo. E un po' sono gli uomini ad istruirci, come se

representassero un secondo, successivo campo di formazione. Desumiamo insegnamenti dal nostro diretto rapportarci con altre persone, qualunque sia il veicolo di tale relazione (un'amicizia, un amore, un rapporto sporadico, un'incontro casuale...), ma riconosciamo anche nell'opera umana in generale una fonte feconda d'insegnamento. Non ci si limita ad un'esperienza diretta dell'uomo, ci si confronta costantemente con l'intera opera sapienziale e creativa del genere umano. Il sapere, umanistico o scientifico che sia, raccolto nelle più varie forme di produzione è in grado di fornirci un mirabile patrimonio di archetipi sui quali costruire la nostra personalità, il nostro sentimento, la nostra immaginazione... Si può portare come esempio la letteratura, fornitrice degli archetipi del sentimento, da cui l'individuo apprende a

inquadrare, conoscere, descrivere e giustificare il proprio sentire senza rimaner in balia di impulsi ed emozioni incontrollate. Attraverso le metastorie letterarie, ma anche religiose o mitologiche, si riesce a strutturare il proprio sentimento, elemento estremamente complesso, profondo e mai scontato (U. Galimberti).

Il complesso ed interminabile processo di creazione dell'identità e del significato può esser ridotto al cammino di un pellegrino o di un viaggiatore vagabondo alla continua ricerca di un ospite che lo accolga, anche per una notte sola. Educazione e formazione altro non significano che lasciarsi ospitare dalle forme più disparate della vita e saper trarre da queste esperienze di ospite insegnamenti duraturi. Che gioco meraviglioso: ospitare ed esser ospitati. Nulla proviene da noi in esclusiva e nulla rimane a noi in esclusiva: tutto ci è offerto perché sia condiviso.



La forma nera e levigata di un monolite viene a visitarci dall'alto dei cieli, imprevista ed affascinante come l'aura di luce densa di un sole che sorge nei bui siderali del cosmo. Giunge estraneo il monolite lucido e squadrato nelle lande polverose ed infigge la sua immagine nelle menti umane come un comandamento. Ai primordi dell'uomo spinge un ominide scimmiesco a servirsi di un osso come arma per cacciare ed uccidere gli avversari. Poi il salto temporale e spaziale dell'osso che diviene astronave si divora millenni di storia in un'eccezionale ed audace scatto visivo. Dal passato più remoto al futuro della colonizzazione dello Spazio, ma il monolite è ancora lì e sembra averci seguito nel silenzio e nel mistero durante il lungo corso dell'evoluzione umana. Entità elementare ed enigmatica, sentinella silenziosa che attende ai limiti della nostra coscienza per indicarci il cammino della civiltà: ora se ne sta sulla luna, nascosto nel lato più oscuro, mostra la via alle prime avanguardie umane pulsando con ostinazione verso Giove ed poi oltre, verso l'universo più profondo. E' una forza primordiale che obbedisce ad una silente volontà aliena e diviene motore inspiegato dell'educazione del genere umano stesso. Così, ospiti di un piano inafferrabile, si salpa verso lo spazio infinito in un ultimo, risolutivo viaggio. E si giunge al punto che l'intelligenza, il razionale, la parola divengono categorie vuote ed

Non mi piace parlare di 2001 perché è essenzialmente un'esperienza non verbale. Per più verità, il film non ha dialoghi. E' un tentativo di comunicare con il sub-conscio e con le sensazioni, piuttosto che con l'intelletto."
Stanley Kubrick

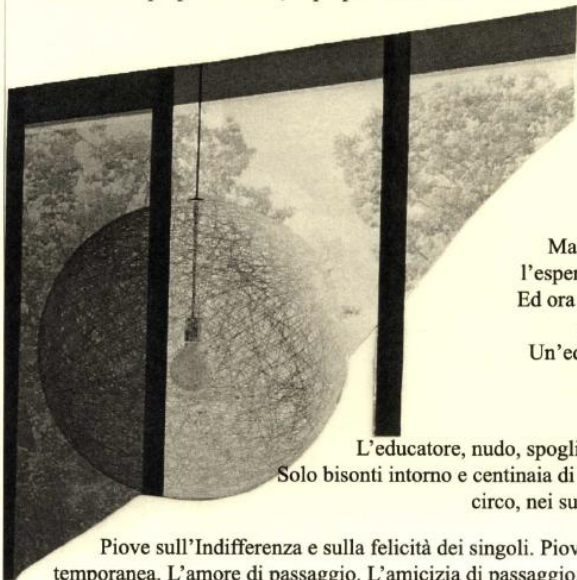
inadeguate: è necessario abbandonare il veicolo e la scienza, spegnere Hal per proseguire oltre. Qui finisce il viaggio e comincia l'odissea, la narrazione mitologica di esperienze ancestrali che affondano nelle più ignote propaggini dell'inconscio e che non possono rispondere ad alcun parametro di tempo, logica ed univocità. Le forme si dissolvono, le luci ed i contrasti impazzano, l'occhio allucinato di Bowman ci immerge nell'incontro con l'ultimo stadio del percorso evolutivo umano. L'immagine ed il suono ci avvolgono, nessun senso sussiste più in questo supremo regno della percezione. Alla fine si compie l'espansione completa al tutto, la dissoluzione nel cosmo: l'esito del cammino dell'uomo si realizza nel mistero. E' quest'ultima parte il lato oscuro di "2001: a space odyssey", che non lascia adito ad alcuna certezza o interpretazione definitiva e si concede unicamente all'immaginazione ed alla sensibilità individuale. Il film, costruito per sfuggire alle parole ed alla logica, invita le infinite soggettività a farsi ospiti della sua immensa e barocca esperienza visiva ed auditiva e a lasciar vibrare la corde di ogni animo in armonia con essa. Uno spettacolo ineffabile, come il Paradiso dantesco, destinato allo spirito più che alla ragione. Un'esperienza eccezionale replicata, forse, nel contesto musicale solo dalle note dei Pink Floyd, prismi luminosi che si lasciano attraversare da emozioni e sensazioni individuali per amplificarle all'infinito.

VANO ALTRUISMO- VANO RESPIRO

Quando un cittadino del mondo varca il confine diviene ospite. Il confine non del suo Stato ma della sua interiorità. L'abbattimento delle barriere tra gli individui coincide con l'accogliere l'ospite e divenire l'ospite di continuo. E' dunque detto che noi siamo tutti ospiti e che ognuno deve prendersi cura dell'altro. Ognuno deve educare arricchendo se stesso e tutta la collettività per la quale vive. L'educazione non è solo un diritto. L'educazione è un dovere. Condividere la propria visione, la propria sensibilità diviene un dono fine a se

stesso grazie al quale gli individui convivono intimamente, eticamente, sinceramente. Condividere non solo la soggettiva verità, non solo il fraintendere delle realtà circostanti, ma rivolgersi anche ad un obiettivo unico, ad una soluzione etica di scambio e di rispetto dei valori comuni. Conseguenza di questo altruismo è una primordiale amicizia, intesa senza lo scopo d'utilità, senza il desiderio di convenienza.

Tuttavia se, oltre alla corruzione della massa da cui ognuno dovrebbe emergere, anche gli individui distinti, gli artisti (di qualunque materia), i "non-Indifferenti", non dialogano, non comunicano, non meditano un tentativo con cui strappare dal liquore nero la fertilità, la sensibilità, "l'arte" di ciascuno, allora il caos diviene completo e non può che morire strozzata l'educazione e la democrazia, speranza della vita in comune.



Nella piazza, tra i bisonti tutti in cerchio, dentro a quella scena di deserto, l'educatore urla al vento ciò che ha conosciuto tra natura di persone e luoghi.

Parla e grida e sussurra la sua verità per gli altri.

Ed i bisonti in cerchio ascoltano della poesia il loro fraintendere.

Ma l'educazione è il pozzo infinito da cui cogliere l'acqua per curare la vita comune, l'esperienza, l'espressione, la condivisione in società. L'educazione è i racconti del mondo. Ed ora graffia come un misero pozzo secco. Pozzo, sempre più vuoto, sempre meno ricco di pluralità. Piove nel pozzo tra nuvole e sole, ma il livello di dignità non cresce. Un'educazione, ormai, sempre riflesso di convenienza, sempre parvenza di una maschera sporca di egoismo e menzogna.

L'educatore, nudo, spogliato, scoperto, dona se stesso al silenzio.
Solo bisonti intorno e centinaia di voli d'insetti. L'umanità distesa tra le fessure del circo, nei suoi buchi più nascosti e bui.

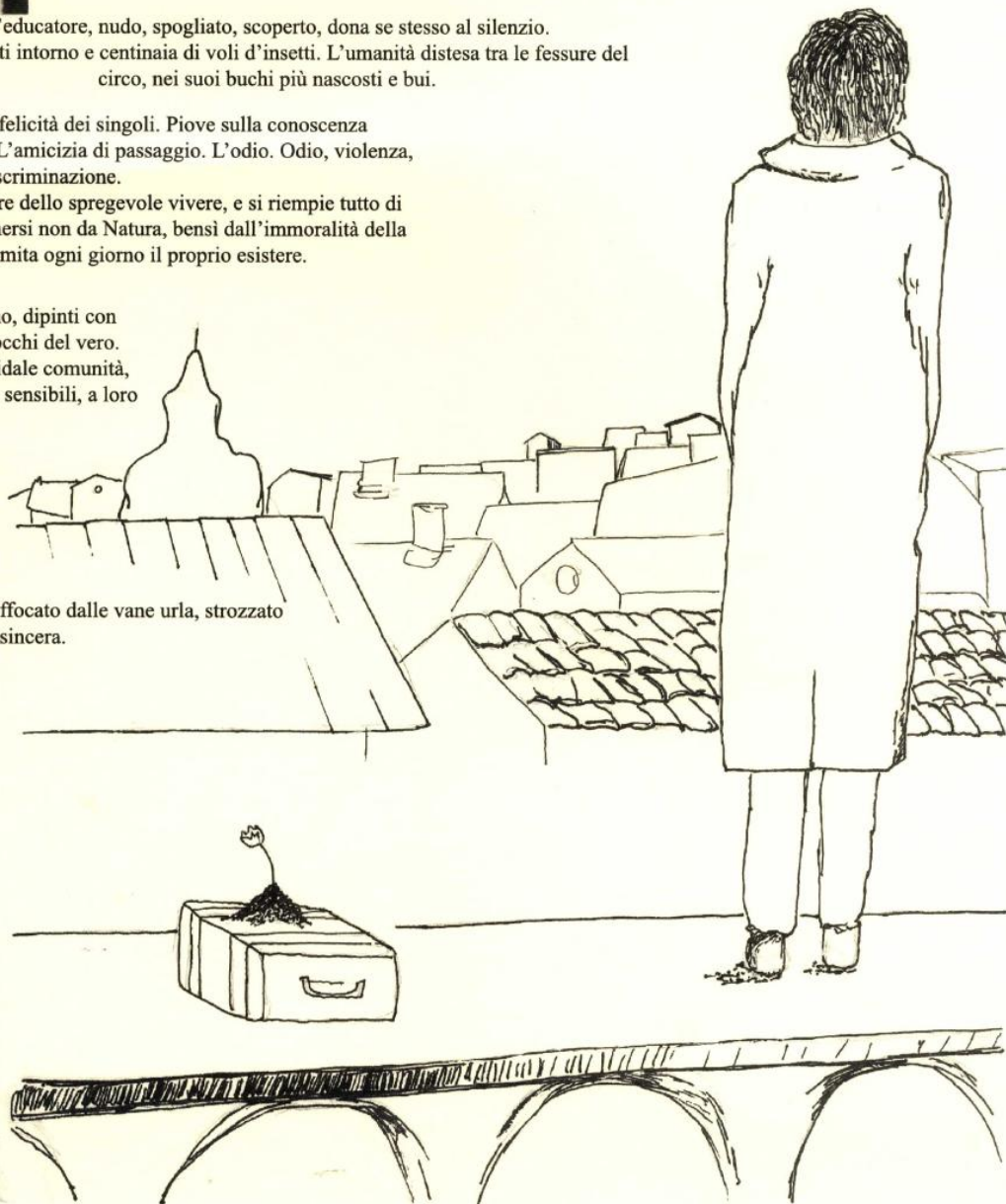
Piove sull'Indifferenza e sulla felicità dei singoli. Piove sulla conoscenza temporanea. L'amore di passaggio. L'amicizia di passaggio. L'odio. Odio, violenza, discriminazione.

Dalle pareti del pozzo cola il liquore dello spregevole vivere, e si riempie tutto di moltitudine incolore. I valori sommersi non da Natura, bensì dall'immoralità della massa, che mastica e vomita ogni giorno il proprio esistere.

Bisonti impazziti che corrono, scorrono, dipinti con squame, branchie, ingombranti ali ed occhi del vero. Rubati dalla collettiva società, dalla solidale comunità, bisticciano tra loro ed escludono altre ali sensibili, a loro affini.

Miraggio di dialogo

Il vecchio, nella piazza vuota, muore soffocato dalle vane urla, strozzato dalla sua voce sincera.



**"Bussate e vi
sarà aperto"
(Matteo 7, 8)**

educazione del TEMPO

Educarci con la storia e con le esperienze altrui è un'usanza ormai persa. Quest'oggi Hegel e tutti gli altri vengono soppiantati dalla ricerca della propria persona mediante un solo imperativo: educare il proprio tempo. Questo educare coincide meglio con un "ammaestrare" nel suo senso più bieco e materiale, poiché non significa impiegare il proprio tempo condividendo e confrontando, ma arricchendosi (non certo culturalmente) e sfruttando l'attimo per godere nel modo più grezzo e immorale. La pluralità viene uccisa dunque insieme all'altro/ospite per cedere il posto al singolo. Tarkovskij nel film "Solaris", mediante la sua poesia cinematografica, ci fa capire che gli ospiti che disprezziamo quotidianamente, non sono che noi stessi: separandoci aristocraticamente dall'estraneo a noi, ci rifugiamo in un'assolutizzazione incoerente della nostra persona. La nostra sub-coscienza è infatti ospite del nostro pensiero e di quello di una comunità (passata, presente, futura). Noi siamo gli ospiti più autentici, ma non ci accettiamo in quanto tali, non tolleriamo i nostri ricordi e ciò che eravamo

in passato. Questa continua rinnegazione e discriminazione del singolo dà vita ad un nuovo modo di concepire sé nel tempo: vi è un sé assoluto in un tempo solo esclusivamente presente, istantaneo. Se il ricordo e l'alterità divengono ospiti discriminati, allora vi sarà l'esclusione di tutto ciò che non ci riguarda nel nostro vicinissimo e persisterà anche quel malvagio sospetto nei confronti dell'altro che tanto ci riguarda oggi.

Proprio per questo (pur essendoli) nel nostro presente subiamo l'ospite, convinti della nostra immobile e assoluta solidità, e lo rifiutiamo, decidiamo a prescindere di non interagire con lui e con nessuno.

E dunque appare l'autoeducazione, che in questi termini assume un significato auto-celebrativo, narcisistico che mira al compiacimento, all'osannamento di sé. Ospitalità è invece concepire l'altro come proprio, come "altro sé", è percepire pensieri, emozioni, è vivere di pluralità, stringere un legame solido e sincero. Educazione, come già detto, è scambio, interazione, dialogo, confronto, rapporto. Ora però non vi è più influenza, non si è più scalfiti dall'altro: per il singolo c'è solo il singolo; solo, nel suo micro mondo, egli esclude l'altro e (a mio parere) anche se stesso. Perché la rivoluzione kantiana è stata superata: ora "tutto gira intorno a te".

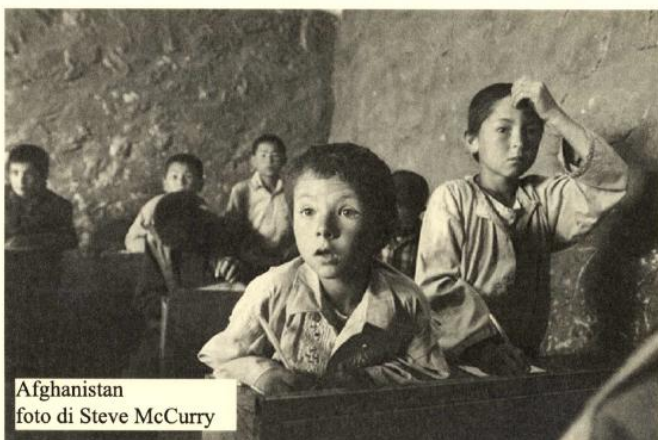
Ernst Bloch "Il Principio Speranza"

"Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Che cosa ci aspettiamo? E che cosa ci aspetta?"

Molti si sentono soltanto confusi. Il terreno vacilla, e non sanno perché e per che cosa. Una condizione d'angoscia, la loro che diviene paura se assume più precisi contorni.

Una volta si facevano viaggi verso mete lontane per imparare la paura. [...] Ma ora, messi da parte gli artefici di paura, è tempo di un sentimento più degno.

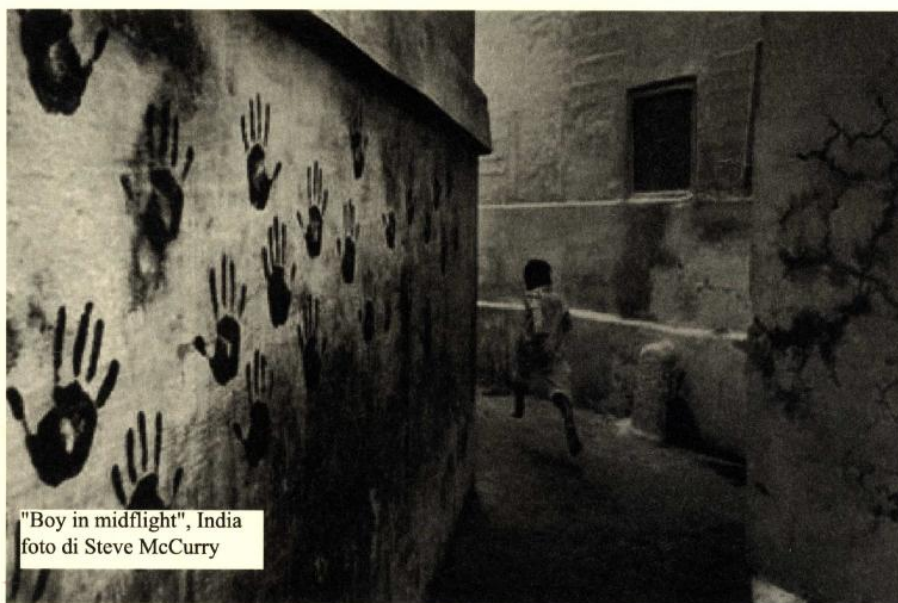
L'importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera aver successo invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né passivo come questo sentimento né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. L'affetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all'esterno può essere loro alleato. Il lavoro di questo affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando e cui essi appartengono. Non tollera una vita da cani, che si senta solo passivamente gettata in un'esistenza non capita nei suoi intenti o addirittura riconosciuta per miserabile. Il lavoro contro la paura della vita e le mene del terrore è lavoro contro coloro che impauriscono e terrorizzano, in gran parte additabilissimi, e cerca nel mondo stesso quel che può aiutare il mondo; e lo si può trovare."



Afghanistan
foto di Steve McCurry

La speranza non è rinunciataria: apre, espande, orienta l'ospite.

Si dimentica talvolta la speranza per cui ognuno dovrebbe battersi nel tentativo di ampliarla ad un insieme solido e unito, un Noi. Educare alla speranza sembra sempre più difficoltoso proprio perché manca nell'uomo moderno un modo lieto di vivere le cose. Nel film "L'Uomo che Verrà", gli occhi della protagonista comprendono di essere stati testimoni dell'eccidio di un'intera collettività; la bambina comprende la responsabilità della sua vita: ricordare e far ricordare. La memoria infatti non deve essere solo subita, non può essere solo "utile" al non ricommettere sbagli passati, ma deve essere anche consapevolezza della propria umanità, ricordo del proprio esistere come uomo. Negli anni della Resistenza e nel secondo dopo guerra ogni madre, ogni padre, ogni figlio sentono la necessità di raccontare, la speranza di poter condividere determinate situazioni: devono ritornare all'amore che era stato distrutto, devono avere la certezza che qualcosa di giusto possa ancora esistere. Da questi racconti nasce la loro speranza, la loro educazione. L'ospite è dunque l'uomo che conosce e desidera conoscere, l'ospite del mondo intero; è il proprio fratello che



"Boy in midflight", India
foto di Steve McCurry

ha perso ogni cosa tranne un legame, è colui che va sensibilizzato tramite le proprie esperienze, reso partecipe delle proprie idee. L'ospite è l'altro e l'educare è l'amare l'altro; in questo amore comune, infine, è necessario riportare speranza.

EPILOGO

Questo numero ha ospitato ritagli, parole e disegni di:

Jacopo Rasmi

Luca Vettori

Per contatti e collaborazioni:
sugli.alberi@gmail.com